

Verità e menzogna nell'interpretazione della Passione

Il significato dell'opera di René Girard

CLAUDIO TUGNOLI

Claudio Tugnoli è autore del volume Girard. Dal mito ai Vangeli, Edizioni Messaggero, Padova 2001.

René Girard, nato ad Avignone nel 1923, ha iniziato la sua carriera negli Stati Uniti come docente di letteratura francese presso la Indiana University a partire già dal 1947. Ha insegnato in numerose università americane prima di ottenere la cattedra di lingua, letteratura e civiltà francese presso la Stanford University, nel 1981. Girard è autore di una mole sterminata di saggi, articoli e interviste, ma i suoi lavori fondamentali sono tre: *Mensonge romantique et vérité romanesque* (1961), *La violence et le sacré* (1972), *Des choses cachées depuis la fondation du monde* (1978).

Il mito e i vangeli

Girard ha dedicato il suo primo libro, *Mensonge romantique et vérité romanesque* (*Menzogna romantica e verità romanzesca*) all'interpretazione della grande letteratura europea come depositaria di una sapienza relativa al processo mimetico: i grandi scrittori hanno perfettamente compreso la vera natura del desiderio, che è mimetico, perché ha sempre bisogno di un modello. Ma la loro comprensione è andata ben oltre. Essi hanno rappresentato in modo magistrale l'evoluzione del processo mimetico nella dialettica del rapporto modello/rivale, per cui il modello, imitando a sua volta il discepolo che lo ha assunto come guida e ispiratore, diventa discepolo del discepolo, mentre il discepolo diventa modello del modello. Il meccanismo che Girard mette a fondamento della sua antropologia non è l'imitazione passiva o il conformismo di massa, bensì l'imitazione reciproca, già compresa e illustrata nella grande letteratura dei Cervantes e dei Shakespeare, dei Dostoevskij e dei Proust. L'imitazione reciproca trasforma il modello in rivale e apre la strada alla violenza della vendetta interminabile.

Ne *La violence et le sacré* Girard mostra che le comunità umane sono sorte attraverso un meccanismo di espulsione della violenza che consiste nell'assassinio fondatore di una vittima. Su questa vittima è trasferita la violenza diffusa grazie all'intervento di un mediatore dell'odio, che trasforma il risentimento di ciascuno per il proprio rivale in quel legame collettivo a spese di una vittima che Girard chiama *tutti contro uno*. Il sacrificio eseguito periodicamente rinnova l'efficacia del linciaggio fondatore. La violenza che periodicamente devasta la comunità e ne mette a rischio la sopravvivenza può essere espulsa mediante l'individuazione di una vittima che i suoi persecutori ritengono colpevole. Anche la vittima partecipa a questa unanimità persecutoria che dà come fatto acquisito la sua colpevolezza: quando la causa del male – la vittima stessa – è sradicata, allora la pace e l'ordine regnano tra gli uomini. Girard chiama mitico questo universo persecutorio: qui la violenza è espulsa al prezzo di una menzogna intollerabile, la colpevolezza della vittima. Se i persecutori riconoscessero l'innocenza della loro vittima, non potrebbero più dirigere su di essa la loro violenza e nessuna sacralizzazione avrebbe luogo. Il sacro del mito deve tutta la sua forza alla violenza espulsa con la violenza. La vittima espulsa è sacralizzata proprio in virtù del fatto che essa incarna il male assoluto agli occhi dei suoi persecutori.

La falsità del mito si contrappone alla verità dei vangeli. Soprattutto a partire da *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Girard sostiene che i vangeli sono *scienza* perché essi, rivelando l'innocenza della vittima, disvelano in modo definitivo il meccanismo vittimario. Ma l'innocenza della vittima è la *verità*, contrapposta alla *menzogna* del mito. Le due prospettive, quella del mito e quella dei vangeli, non si contrappongono come due interpretazioni equivalenti. La forza dirompente del pensiero di Girard, ciò che impone la sua opera come modello culturale in campo pedagogico, etico e politico, consiste nel dissolvimento di ogni relativismo, nella rimozione di ogni ambiguità ermeneutica riguardo alla nozione di verità. Diviene finalmente possibile costringere i nipotini di Nietzsche e di Heidegger a comprendere che l'esaltazione di Dioniso contrapposto al Crocifisso è l'affermazione netta e decisa (questa sì senza ambiguità) della logica sacrificale del mito, la difesa disperata di un meccanismo vittimario ormai definitivamente smontato dai vangeli, la riproposizione della prospettiva persecutoria quando ormai l'innocenza della vittima ispira il pensiero e l'azione di uomini che non possono più fare a meno di prendersi cura delle vittime. Dioniso contro il Crocifisso significa per Girard l'opposizione radicale tra il sacrificio arcaico e la Passione. Quello di Gesù è e non è un sacrificio, giacché si colloca totalmente al di fuori dell'universo sacrificale che è venuto a smontare. Gesù, il Dio delle vittime, disattiva il meccanismo sacrificale mitico mediante la

verità che incarna: se la vittima è innocente ed è riconosciuta come tale, allora il sacrificio arcaico non ha più senso e si abolisce da sé.

Un Dio che conosce l'innocenza delle vittime

L'ambiguità tra l'universo mitico della persecuzione vittimaria e la proclamazione dell'innocenza delle vittime, ancora presente in Giobbe, si dissolve completamente nella figura di Gesù, che si presenta come difensore delle vittime. Invece di riaffermare la presenza di un Dio che esige vendetta e minaccia ritorsioni contro gli uomini accusati di una malvagità senza rimedio, che li soffoca con l'insegnamento della connessione causale tra colpa e sofferenza, Gesù proclama la realtà di un Dio che conosce e insegna l'innocenza delle vittime. Per imporsi all'attenzione di un'umanità sempre trascinata dai meccanismi della vendetta mimetica, in un universo sacrificale dove la sola alternativa all'uccidere è l'essere uccisi, Gesù può svelare il meccanismo del capro espiatorio e proclamare il rifiuto di uccidere solo diventando vittima a sua volta. Per imporre la cessazione della violenza mimetica, Gesù deve scegliere tra una violenza ancora più brutale di quella cui deve porre rimedio (ma perpetuandola all'infinito in quanto persecutore implacabile di nuove vittime) e la sola via che nega la violenza senza contraddizione.

Perché il suo insegnamento fosse efficace e incisivo, Gesù non poteva limitarsi a proclamare accademicamente l'innocenza delle vittime, al pari degli intellettuali che 'denunciano' le 'mistificazioni' del potere o gli errori dei loro contemporanei; Egli doveva al contrario perire come vittima, fare della sua esistenza di vittima innocente il rovesciamento della tesi vittimaria per eccellenza, quella che istituisce un nesso tra colpa e sofferenza (e che i tre 'amici' suggeriscono con insistenza a Giobbe per ottenerne il consenso alla vittimizzazione). La Passione nega così apertamente l'esistenza di una relazione causale tra sofferenza e colpa: è il punto di vista delle vittime, la negazione più radicale dell'universo mitico di persecuzione. Essa è presente in modo esplicito nell'insegnamento di Gesù, il quale riprende le critiche di Giobbe contro la nozione di ricompensa, senza cadere nell'ateismo.

Questo non significa che i Vangeli siano privi di richiami alla ricompensa, in senso positivo o negativo – Girard non intende affatto negarlo – ma il Regno dei Cieli è un guadagno in un senso assai diverso da quello vittimario; esso è infatti la condizione in cui si troveranno gli uomini che avranno rinunciato alla violenza mimetica imitando la rinuncia di Gesù, persino a costo di divenire vittime a loro volta.

Il Dio delle vittime non si erige ad arbitro delle vicende umane, perché Egli sa bene che nella violenza mimetica non ci sono giusti o ingiusti. Gesù si sforzerà di persuadere gli uomini a imitarlo, a uscire dal circolo delle rivalità mimetiche, il dominio di Satana, da sempre accusatore e assassino. Ma, rivelando la verità del meccanismo vittimario, Gesù finisce vittima della stessa potenza satanica accusatrice che ha già travolto Giobbe. Egli è vittima della logica del mondo proprio perché la combatte senza farla propria. D'altra parte, come potrebbe il Dio delle vittime agire con la potenza smisurata che gli uomini giudicano divina solo perché è superiore alla loro violenza e li schiaccia? C'è dunque una logica rigorosa nella vicenda tragica in cui Gesù diviene vittima della violenza degli uomini allo scopo di svelarla. Se Dio è tra gli uomini, nel momento in cui la vittima è sola di fronte all'unanimità violenta dei persecutori, Egli non potrà trovarsi tra i persecutori, ma potrà essere solo la vittima. Il Dio delle vittime non potrebbe diventare persecutore senza rinnegare il significato essenziale della sua azione; è giusto che Egli soccomba e sia 'impotente' come le vittime di cui ha preso le difese; è giusto che perisca vittima di quella violenza che intende abbattere senza imitare, perché imitarla significherebbe perpetuarla. La morte di Gesù come vittima colpevole può essere un sacrificio solo dal punto di vista arcaico dei suoi persecutori, certamente non nel senso inaudito del Logos che guida il Dio delle vittime. La sconfitta di Dio agli occhi del mondo – la sua messa a morte da parte dei persecutori – non ripete la violenza fondatrice del sacrificio arcaico del capro espiatorio, ma al contrario rappresenta il disvelamento di quel sacrificio, la dimostrazione della sua falsità orribile. Per questo l'apparente sconfitta nella Passione è in realtà una vittoria sul mondo, l'incarnazione della verità del Logos del Dio che prende la difesa della vittima innocente. Mettendo a morte un essere innocente, gli uomini sono sopraffatti dalla resurrezione del Cristo, che esprime questo trionfo del Dio delle vittime sulla logica della potenza cruenta che unisce i persecutori nella loro cecità.

Senza nulla in cambio

Con la sua vita, prima ancora che con la sua morte, Gesù ha messo a nudo i meccanismi del capro espiatorio mettendo l'innocenza delle vittime al posto della loro colpevolezza. Una volta svelati, questi meccanismi non sono più efficaci. Il loro crollo è dovuto ai Vangeli. Numerosi passi confermano il rifiuto della stereotipia e di tutti gli atteggiamenti che caratterizzano la mitologia del capro espiatorio. I persecutori, osserva Girard, odiano senza causa, ma senza saperlo; in realtà essi credono sempre nella colpevolezza oggettiva della loro vittima come

causa del loro odio. Essi non riescono neppure a concepire la possibilità di agire – nel bene e nel male – senza una causa precisa. A Iahwe che ricorda a Satana quanto sia «intero e retto, timorato di Dio e alieno dal male» il suo servo Giobbe, Satana insinua: «Forse Giobbe teme Dio per niente, senza nulla in cambio?» Satana e i suoi seguaci, i persecutori, non riescono neppure a concepire la possibilità che un'azione si possa commettere senza una ragione, solo perché le corrisponde un valore. Essi non sanno immaginare la possibilità di agire in modo disinteressato. Sarebbe impossibile per loro perire come vittime per dimostrare l'innocenza delle vittime, sia perché credono nella loro colpevolezza, sia perché non sanno agire *senza nulla in cambio*. La rappresentazione persecutoria aderisce a un causalismo rigido e dogmatico senza il quale il meccanismo del capro espiatorio non potrebbe funzionare. Per questo i vangeli, per sconfiggere la rappresentazione persecutoria, devono distruggere il causalismo deterministico della sua mitologia. Non è forse eloquente la scelta di Gesù il quale, *senza nulla in cambio*, sceglie di essere messo a morte come vittima innocente al solo scopo di abrogare definitivamente l'universo persecutorio già messo in crisi nei testi del Vecchio Testamento?

La divinità di Gesù, e la sua resurrezione come solo Dio risorge, è la condizione *necessaria* per la comprensione degli eventi che culminano nella resurrezione. Infatti, quella stessa resurrezione apparirà come un segno della divinità intrinseca di Gesù a coloro che ne affermano l'innocenza, mentre per i persecutori essa sarà la *prova* della falsità e della nequizia della loro azione, perché essi stessi, dinanzi a una vittima che resiste a ogni tentativo di colpevolizzazione, che accetta di essere messa a morte mossa da pietà per i suoi carnefici e che infine risorge, non potranno più interpretare quella resurrezione come divinizzazione del capro espiatorio, come effetto della trasformazione della potenza malefica in potenza benefica; anche i persecutori dovranno rendersi conto che è mancata la condizione fondamentale alla sacralizzazione della vittima: il consenso della vittima alla sua colpevolizzazione, che assicura l'unanimità vittimaria perfetta di cui il meccanismo espiatorio ha bisogno per funzionare in tutte le sue fasi.

Assumendo il ruolo di capro espiatorio, Dio evita di farsi divinizzare come tale: il significato essenziale di questa espulsione consiste allora nel fatto che Dio si rivela nel preciso momento in cui accetta di essere espulso. La sua espulsione è la conseguenza necessaria della sua rivelazione – Egli si rivela come Dio delle vittime – ma la sua divinizzazione in quanto capro espiatorio contraddirebbe in pieno la sua rivelazione, perché restituirebbe dignità e valore alla menzogna dei persecutori. Dio deve allora essere espulso e deve risorgere, ovvero trionfare in quanto Dio sulla menzogna del mito di persecuzione, facendo della propria morte un atto di accusa nei confronti dei persecutori – un atto di accusa definitivo, ir-

ripetibile, unico. Così diventa intellegibile la Trinità: Dio Padre, Gesù inviato da Dio e il Paraclete, di cui Girard spiega l'etimologia come «difensore delle vittime». Anche il peccato originale si chiarisce immediatamente se lo interpretiamo sulla base del Prologo di Giovanni, che inverte la scena del Genesi: non è Dio che ha espulso l'uomo, ma l'uomo che ha espulso Dio.

Per amore, non per sacrificio

In ogni caso, l'evento decisivo dei Vangeli è la croce, la quale deve però essere liberata dall'interpretazione sacrificale che ne ha profondamente distorto il significato. La croce concentra in sé il senso fondamentale del Vangelo in quanto *antitesi* al sacrificio, in grado di rivelare il meccanismo vittimario, nonostante il tentativo compiuto dalle potenze di questo mondo di trasformare la croce in sacrificio arcaico. La sapienza di Gesù era sconosciuta ai principi di questo mondo, i quali, se l'avessero conosciuta, non lo avrebbero crocifisso. I Vangeli però non hanno ceduto di fronte al mito. Le potenze di questo mondo, scrive Girard, non sono riuscite a far trionfare il meccanismo fondatore che hanno messo in moto contro Gesù. Le potenze sono state sconfitte *a posteriori*, perché non sarebbe più possibile, a questo punto, una *seconda* crocifissione di Gesù, anche se si ricominciasse da capo. Ormai l'incantesimo perverso della violenza sacrificale si è dissolto per sempre. Ribellarsi al Regno significa rifiutare il sapere sulla violenza che Gesù introduce con la sua azione di sovvertimento della logica sacrificale.

La ribellione al Regno può assumere anche la forma del fraintendimento della Parola di Dio, allorché la passione è interpretata in modo distorto come sacrificio nell'accezione arcaica del mito. L'espressione di Gesù «sia fatta la tua volontà e non la mia» non è pronunciata per obbedire a qualche comando sacrificale del Padre, scrive Girard, ma rende manifesta la decisione di sottrarsi alla violenza nell'unico modo consentito dall'universo mitico – accettando di morire. Tuttavia, accettando di morire per sottrarsi alla violenza Gesù non obbedisce al Padre, ma vi è costretto dagli uomini. Per sottrarsi alla violenza degli uomini, non potendo egli stesso diventare un persecutore, il Dio delle vittime accetta di morire: l'errore della lettura tradizionale, secondo la quale la morte di Gesù è la conseguenza di un comando sacrificale imposto dal Padre – pur essendo anche il Padre Dio delle vittime – sarebbe gravido di conseguenze, perché permetterebbe ai nemici del cristianesimo di utilizzare questa impostazione sacrificale allo scopo di dimostrare che il cristianesimo si riduce allo schema espiatorio arcaico di tutte le religioni primitive. Gesù invece muore non per obbedire a un comando

sacrificale – fosse anche quel comando che, attraverso Dio Padre, il Dio delle vittime rivolge a se stesso – ma solo per amore dell'umanità.

La divinità di Gesù è la condizione imprescindibile che rende intellegibile la passione e la teologia dell'Incarnazione. Girard respinge l'obiezione che gli viene rivolta, di aver soppresso ogni differenza tra Dio e l'umano e di aver divinizzato, con Feuerbach, la stessa umanità. In Gesù infatti la pienezza dell'umano e del divino sono la stessa cosa, perché solo Cristo ha vissuto fino in fondo, scrive Girard, l'amore per l'umanità. Solo la lettura non sacrificale della passione, avverte Girard, può rivelare il senso profondo della trascendenza divina: solo il Cristo è il Mediatore tra il regno della violenza mimetica e quello dell'amore. Solo il Cristo è Dio, esecutore fedele della parola del Padre. Solo Gesù ha rivelato la vera trascendenza dell'amore, in antitesi alla falsa trascendenza, quella del capro espiatorio divinizzato, la trascendenza proiettiva e immaginaria della potenza malefica trasformata in potenza benefica. Perciò è proprio la lettura sacrificale che fa della divinità di Gesù un effetto secondario della sua crocifissione, mentre Girard insiste sulla sua divinità originaria come condizione necessaria della sua opposizione alla logica vittimaria: solo *Dio*, il Dio delle vittime, poteva opporsi al *troppo umano* della violenza vendicatrice. Un Dio, questo, che, per essere tale, non avrebbe potuto contare su alcuna divinizzazione postuma in qualità di capro espiatorio, un Dio la cui divinità avrebbe dovuto essere accettata, da coloro che intendano veramente il senso della sua opera, indipendentemente da e contro qualsiasi meccanismo vittimario. Chi se non Dio poteva trascendere quella violenza che tiene l'uomo prigioniero, chi se non Dio poteva trascendere la falsa trascendenza della vendetta sacrificale, della violenza che ha l'ultima parola? Persino la verginità di Maria, se correttamente intesa, è coerente con questa interpretazione. In tutti i suoi aspetti la concezione verginale manifesta il senso della non violenza; essa perfeziona il superamento della concezione sacrificale della divinità.

Contro la funesta menzogna

La pace che Gesù annuncia non è quella assicurata dal sacrificio espiatorio e dal rituale corrispondente. La novità sconvolgente è la divinità di un Dio il quale, non avendo nulla di umano, porta una pace che, pur essendo in contraddizione con l'umanità come è sempre stata in precedenza, può trasformarla in profondità e redimerla. Infatti questa contraddizione non è definitiva, non è un'antitesi radicale, come dimostra la stessa incarnazione: convertendosi all'amore del Cristo, appropriandosi della sua morte, gli uomini trovano la vita eterna nel mo-

mento in cui abbandonano una violenza mimetica «naturale». In quanto Dio e uomo, Gesù è la prova che il superamento di questa contraddizione non è impossibile. Dio non si fa uomo nel senso che assume l'inclinazione alla violenza dell'umanità, e neppure nel senso che l'uomo si fa Dio da sé, abbandonando la violenza mimetica: in entrambi i casi la contraddizione di umano e divino non è superata, ma è solo occultata dalla sottrazione di uno dei due poli contraddittori. Dio allora si è fatto uomo nel solo senso in cui il Dio delle vittime, nella realtà della sua trascendenza, accetta di subire come uomo ciò che solo un Dio poteva accettare di subire nella sua rinuncia perfetta alla logica persecutoria: se l'uomo abbandonasse la violenza mimetica e voltasse le spalle al sacrificio vittimario in tutte le sue forme, seguirebbe l'esempio del Cristo, sarebbe *come* lui, ma non sarebbe per questo Dio. Il Dio delle vittime è uno solo e l'Incarnazione un evento irripetibile.

Lo sconvolgimento del sistema sacrificale si propone di sostituire la pacificazione che risulta dal sacrificio espiatorio con la vera pace, quella profonda, sostanziale e duratura che deriva dalla rinuncia a qualsiasi ritorsione. La radicale opposizione di Gesù al sistema sacrificale – così come si manifesta nella lettura non sacrificale di Girard – incontra un'obiezione, per la quale un uomo che rifiutasse per principio di essere un persecutore dovrebbe rassegnarsi a perire come vittima della violenza mimetica, dato che nel frattempo il mondo degli uomini non si è convertito alla non-violenza e il mito sacrificale continua a generare vittime espiatorie dappertutto sulla Terra, come se il Cristo fosse passato inutilmente. Ma dal punto di vista di Girard e del Dio delle vittime questa obiezione ripropone la logica sacrificale, perché attribuisce alla passione il significato di un sacrificio espiatorio *più efficace* di tutti quelli che lo hanno preceduto, in modo da poter dire: ecco, il Cristo è stato crocifisso invano, perché gli uomini continuano a combattersi e a farsi violenza. L'obiezione ha senso solo se la morte di Gesù è intesa come sacrificio e l'unica risposta che ammette è la confessione dell'insufficienza di quel sacrificio. Così, il Cristo è fatto morire invano proprio dalla stessa obiezione che sembra esigere il contrario, poiché se si ammette che il sacrificio di Gesù è stato inutile o inefficace, ci si dispone all'individuazione di altri capri espiatori, a proseguire indefinitamente nella logica persecutoria che invece Gesù ha voluto sconfiggere. Dopo la passione, gli uomini sanno che è possibile opporsi alla violenza, se si è disposti a perire come vittime innocenti; che l'innocenza della vittima non ammette deroghe o compromessi; che essa può trionfare anche nella sconfitta, anche nel dilagare della violenza mimetica, sorda a qualsiasi richiamo; e che la vittima innocente non diventa Dio per il solo fatto che è messa a morte – la divinizzazione è infatti la conseguenza del sacrificio espiatorio – ma che l'essere messa a morte è la sola giustizia possibile in un mondo in

cui la maggioranza, se messa alle strette, opta decisamente per il ruolo di persecutore. L'amore del prossimo contro l'amore di sé, la vittima contro il persecutore, la verità contro la menzogna, il Dio delle vittime contro la divinizzazione delle potenze del mondo: questa rimane l'alternativa in cui il cristiano è chiamato a scegliere ogni giorno.

Il cristiano non può certo invocare la prosecuzione della violenza dopo la passione come dimostrazione dell'inutilità della crocifissione, dato che con questa obiezione egli dimostrerebbe di non essere mai stato veramente cristiano, di essere sempre stato vittima della lettura sacrificale del Vangelo, in opposizione al senso fondamentale e inaudito del Dio delle vittime. La passione è esemplare nel solo senso possibile di un evento unico, irripetibile e definitivo, a partire dal quale il meccanismo espiatorio non può più funzionare come prima, perché esso è stato finalmente svelato. L'abbandono della prospettiva persecutoria e il trionfo del Dio delle vittime non sono contraddetti dalla sopravvivenza della logica espiatoria alla quale si assiste persino all'interno del cristianesimo storico. La passione è infatti l'evento a partire dal quale ogni sacrificio espiatorio, in qualsiasi forma sia consumato, deve apparire in tutta la sua funesta menzogna, in tutta la sua inattuale decrepitezza. ■